

TRE DOMANDE

Tre domande a Giancarlo Amaro, medico, tra i fondatori del Co- ra, Coordinamento Radicale Antiproibizionista, e della Lia, Lega Internazionale Antiproibizionista, autori di numerosi testi sull'uso delle droghe. Questa settimana andrà in libreria il suo ultimo studio, «Cocaina e crack», edito da Feltrinelli.

Qualcosa è cambiato nei confronti del consumo di droga e della tossicodipendenza in Italia. La legge Jervolino-Vassalli è stata modificata. Quale è, in breve, la sua valutazione?

Devo esprimere molta preoccupazione. Le modifiche apportate sono marginali e mi pare abbiamo goduto di un rilievo eccessivo sia da parte della stampa sia da parte del governo, sia da parte infine di una parte degli esponenti antiproibizionisti, che hanno così voluto sottolineare la validità dell'iniziativa Amato-Pannella. Le modifiche alla legge piuttosto che dare certezze aggiungono discrezionalità all'intervento, aprendo di fatto sulla valutazione della dose consentita un contenzioso che finirà con il danneggiare la parte più debole, cioè il consumatore. Da un punto di vista della chiarezza del diritto si è compiuto un passo indietro. Un altro aspetto negativo è rappresentato dalla penalizzazione delle droghe leggere. Procedendo con ottusità burocratica, semplicemente moltiplicando l'ammontare della sostanza depenalizzata, si è finito con il punire di più chi consuma marijuana. E questo mi sembra proprio assurdo. Infine la modifica alla normativa sulla dose media mette in discussione la validità del referendum. È un'arma infossata nelle mani di chi li vuole assommare il referendum.



Giancarlo Amaro

Ci può anticipare qualche cosa del suo libro «Cocaina e crack»?

Il libro è nato con un intento informativo, rispettando un certo livello scientifico. L'accostamento tra cocaina e crack nasce dal fatto che sono sostanze molto simili. Dovevo parlare di cocaina. Ho voluto completare il quadro parlando anche di crack, che in America sta avendo una diffusione vastissima soprattutto tra le minoranze etniche. Potrebbe prender piede anche in Italia? Mi pongo questa domanda anche nel libro e francamente non so rispondere. Dipende dal contesto sociale. Il crack è un fatto di costume ma anche di marketing. Fa malissimo a chi lo usa, ma fa arricchire rapidamente chi lo diffonde.

Concludiamo con i libri. Quale consiglierebbe ai proibizionisti e quale le sta particolarmente a cuore?

Mi devo citare. Consiglierei ai proibizionisti «Proibito capire», un libro che ho scritto qualche anno fa e pubblicato nel 1990 dalle Edizioni Gruppo Abele. La letteratura sulle droghe è peraltro molto vasta. I titoli che si potrebbero citare sono infiniti... Tra tutti vorrei ricordare quello di Walter Benjamin, «Sull'hashish». Benjamin mi si è rivelato non solo il grande scrittore che conoscevo, ma anche un testimone efficace ed acuto degli effetti delle sostanze stupefacenti, testimone oltretutto dotato di sufficienti conoscenze scientifiche.

POLEMICHE

Diaz: anni novanta a lumi spenti

GIANFRANCO PASQUINO

I figli della liberazione hanno più di una critica da rivolgere al sistema politico e alla società dell'Italia repubblicana. Coloro che combatterono nella resistenza e che impegnarono le loro energie migliori nella fase di costruzione del regime democratico hanno più di un motivo per deprecare gli esiti. Coloro che mirarono ad un profondo rinnovamento politico, sociale, economico si tormentano per questo secondo Risorgimento mancato. A nome loro ma, credo, senza la pretesa di interpretare tutti i loro sentimenti e di esprimere tutte le loro valutazioni. Furio Diaz propone le sue riflessioni sul quarantennio e più di vita repubblicana. Lo ha fatto in un libro: «La stagione arida. Riflessioni sulla vita civile d'Italia dal dopoguerra ad oggi», pubblicato da Mondadori, che ha suscitato tante polemiche (vedi l'intervista di Garavagnoli a Diaz sull'Unità di lunedì scorso).

Diaz si situa fra gli illuministi, per cultura, per scelta disciplinare: è affettuosissimo studioso della storia di quel periodo, per collocazione politica. Ma, degli illuministi gli sembrano mancare due grandi pregi: l'ironia e l'ottimismo. Le sue sono riflessioni sconolate e pessimiste, bilanciate di una visiva prevalentemente lontana, dalla politica quotidiana. Eppure, Diaz fu sindaco comunista di Livorno in una giunta clientelista, come ricorda in un incenso troppo rapido e troppo carenato di informazioni, per un decennio dal 1944 al 1954. Il suo impegno politico fu dunque intenso e la battaglia da lui combattuta dentro il Pci, prima dell'uscita nel 1956 dovuta ai dissensi sui rapporti con l'Urss, fu grande. Se ne deve dedurre che il contraccoppio della delusione, nonostante il successo della sua carriera accademica, non è stato ancora superato e, a giudicare da queste pagine, non potrà più esserlo.

Diaz ripercorre criticamente alcune fasi della storia repubblicana sottolineando di volta in volta il suo dissenso nei confronti del centro-sinistra, per come venne attuato poiché produsse la subalternità del Psi alla Dc e il suo crollo elettorale, la sua totale aversione al compromesso storico come manifestazione della vecchia malattia italiana del trasformismo, la sua estraneità complessiva da una politica senza valori e senza ideali e da una società che si affida nei consu-

C'è una Napoli da cartolina, di pizza e di spaghetti. E c'è una Napoli appassionata e amara, dolorosa senza rassegnazione, come ci racconta nelle sue poesie Salvatore Palomba, testimone di una cultura ancora vitale

«Tira' a muri»

GOFFREDO FOFI

Il dialetto, lo sappiamo, è ben vivo nella poesia italiana di oggi - diversamente usato per dire ciò che in lingua non apparirebbe convincente - e cioè, il peggio (cioè che in lingua apparirebbe lezioso e floscio, espressione di sentimentalismi floreali-crepuscolari) o il meglio (la durezza e la tenerezza, l'originalità e l'autenticità che le parole della lingua non riescono più a sostenere).

A Napoli più che altrove il dialetto è vivo, patria dei durissimi Viviani e Ferdinando Russo, del tenerissimo Di Giacomo, del crepuscolare Bovio. E della «canzonetta». Oggi, per esempio, ci sono almeno due autori tra quelli che conosco che si servono del dialetto in modi davvero originali: Michele Sovente (più noto, ha pubblicato da Garzanti) e Mariano Bairo (apparso su «Linea d'ombra»), che scrivono in napoletano anche cose assai poco «napoletane». E c'è Salvatore Palomba, su un versante certo più tradizionale, meglio noto come autore appunto di «canzonette», ma certamente non un «paroliere», e certamente un poeta.

Intanto, le sue canzoni - musicate e cantate da Sergio Bruni con affascinante sintonia e come aggiungendo poesia a poesia, dilatando la poesia del testo con quella della musica - sono degne di quelle che scrivevano i poeti di un tempo. I Di Giacomo e i Viviani, «Camelia Amare» e «bene sono due capolavori del genere, e annodano felicemente con il meglio di una tradizione. Questi testi (come la loro musica) non sarebbero dispiaciuti a Di Giacomo e come Viviani avrebbe apprezzato quelli (e la loro musica, ancora di Bruni) su «Chiapparello, il bambino scipiatore, e su Masaniello, di cui mi piace citare, perché davvero esemplari di una posizione morale, questi versi: «A forza piglià 'a vita pe' canzone / avimmo perzo 'a voce pe' cantà / Ce abbaglia 'o sole, ce mbriaca 'o mare / e pare meno amara 'a ventà / nule sudammo e faticammo / ma nun accucchiammo niente / Ma quà tira a campà / 'a vullimmo femm' / Chisto è 'o paese d'o tirà a muri».

Forse si vorrebbe una durezza maggiore, nel senso di una critica ancora più forte ai luoghi comuni come pizza, spaghetti e dongiovannismo) ci ha rappresentato come popolo ovunque nel mondo. Vedi Napoli e poi muori, frase celebre cui si attinge l'altro luogo comune: il fatto che Napoli è talmente unica che è facile farsi belli con Napoli (esportandola come fa Arbore anche

Salvatore Palomba è napoletano, è un poeta e ha scritto testi che Sergio Bruni ha musicato e cantato. Continua la tradizione del Viviani e del Russo, del Di Giacomo e del Bovio. Ora le sue poesie sono state pubblicate in un volume («Chisto è nu filo d'erba e chillò è 'o mare», Editore Bideri, pagg. 126 con dodici tavole di Franco Gracco, lire 20.000). Ne scrive per noi Goffredo Fofi, che sottolinea la vitalità del dialetto e della cultura napoletana. Sull'argomento abbiamo ascoltato anche le opinioni di saggiati e poeti: Edoardo Sangulietti, Giovanni Giudici, Giulio Ferroni, Cesare Viviani, Roberto Mussapi.

Nella sua poesia per le «quattro giornate del '43» che Bruni ha declamato in un suo disco e più volte in pubblico - c'è netto il ricordo e l'esaltazione di un momento di rivolta, di richiesta di «dignità» che partiva dal basso, con il «popolo» che intendeva, inconsciamente, cancellare «cien'anne / 'e lazzarune e lazzarunelle / 'e vermicelle, / tarantelle, / Pulicene e Columbina, / te-

sta forza e farina / e tutte 'sti cazzate / che l'avevano nguaiate».

La vena civile di Palomba è sempre congiunta però ad altro: a una sua nostalgia e a una sua utopia. La nostalgia è quella di un'età di scoperta della bellezza del mondo e di panica fusione con la natura. Il mare, soprattutto, ma la natura, la pianta di basilico e il chicco di grano, l'albero di mimosa che colora l'inverno e il

miracolo della rosa e del pomodoro rosso, in un insieme audace e di concreto. Non siamo lontani dalla «bella giornata» di La Capra, eden perduto e desiderato.

L'utopia ne consegue: ed è il recupero, dice Palomba, di certi valori umani che colpevolmente abbiamo lasciato depere, come per esempio, sostituirli a una cultura del consumo e del consenso, dell'uniformazione e del conformismo. Da un'altra canzone per Bruni: «Pigliate 'o ggiumale / ca dice no buscle / e stu televisore: / v'ò voglio regalà. / E dateme, dateme, dateme, / a libertà». Ma è anche la proiezione in avanti di un mondo di essere che neanche nel passato c'è stato; poiché se il passato ha potuto dare l'oro dell'incontro con la natura, nel futuro biso-

gnaporrè l'ambizione di una società nuova, sradicandosi come il «lampione», che non ama la sua condizione e cerca strade nuove.

«A casa mia è addò / l'ammore / ca niente vo' sape' / di cante / e a tutte quante sparte / 'a tenerezza e 'o ppone». Perché ciò avvenga, occorrerebbe rinunciare dal piccolo, dal poco, dall'essenziale, dall'individuale e rinominare le cose necessarie. Nella poesia che dà il titolo alla raccolta, così s'invoca e propone: «... come fosse un'atona / v'accummiammo n'ata vota / a cca: / Chisto è nu filo d'erba e chillò è 'o mare, / chista è l'acqua che scorre e chisto è 'o pane, / chista è la gioia, / chisto è 'o dolore, / chista è la mano c'astregne n'ata mano».

Ma fuori chi la sente?

ANTONELLA FIORI



Sergio Bruni

Roberto Mussapi si è perduto per sempre quella grande tradizione culturale post-umanistica di una Napoli che dialoga con l'Inghilterra e l'Europa. «Adesso la cultura napoletana non parla più neanche all'Italia - dice con rimpianto Mussapi - Quando tanti anni fa lessi «Lo canto de i canti di Giovan Battista Basile vi trovai una ricchezza metamorfica straordinaria. Dov'è oggi qualcosa di simile? Perduta la bellezza di quel magma linguistico», la poesia dell'800 e del 900 e di conseguenza la canzone, pur a volte apprezzabili, non escano da un contesto sentimentale e linguistico angusto: dove non c'è esplorazione conoscitiva ma solo elegia». Sulla linea di Mussapi è anche Giovanni Giudici. «La cosa che amo di più della cultura napoletana è la tolleranza. Sui poeti vorrei non pronunciarmi. La canzone invece nella cultura popolare è un punto importante. Ma, purtroppo, come risultato negativo, ha alimentato il sentimentalismo di una Napoli cartolina e di una pur evasione che è il peggior servizio che si poteva rendere alla città. E ne ha fatto un fenomeno commerciale, una mercificazione che non sembra avere riscatto».

Meno drastico il giudizio di Edoardo Sangulietti: «Se penso a un fenomeno culturale nazionale di matrice napoletana penso al significato che ha avuto Croce, all'egemonia della cultura crociana. Negli anni sessanta la città è stata importante per la vivacità di certe sue avanguardie, ma non credo che oggi, anche se non conosco direttamente la situa-

zione, Napoli sia diversa rispetto ad altre città. Non è più tempo di capitali culturali, quando qualcosa deve emergere ovunque, con la possibilità di trovare verifiche anche altrove. Basti pensare al fenomeno musicale delle posse. Non è solo di Napoli: oggi non c'è città in Italia dove il dialetto non venga utilizzato da giovani gruppi musicali per i testi delle loro canzoni. Ovviamente non si tratta di poesia ma solo di coloritura dialettale».

Per Giulio Ferroni, critico letterario e saggista, Napoli non rappresenta un centro culturale nazionale, e gli stessi intellettuali napoletani emigrano, preferiscono stare e fare altrove, soprattutto a Roma. «Fino al tempo di Totò e De Filippo la circolazione di cultura era interclassista - dice Ferroni - La cultura napoletana si esprimeva a livelli diversi, dai più bassi ai più alti. Adesso il distacco è maggiore. Si avverte il senso forte di una occasione mancata, di una armonia perduta. Napoli vive attanagliata in una sua disperazione senza sbocchi».

Al concorde pessimismo sul ruolo della città come centro di irradiazione di stimoli culturali fa specchio una stessa analogia nel riconoscere a Napoli la genialità dei suoi singoli talenti. «E questo - dice il poeta Cesare Viviani - perché il popolo napoletano ha uno spazio dell'esprimibile maggiore di altri, riesce a conquistare uno spazio ulteriore all'espressività». Qualche esempio? Viviani cita Totò e la canzone classica. Insomma siamo d'accordo.

Come sparare sui fantasmi

ALESSANDRO DAL LAGO

Dopo un ventennio di estraneo, Sartre traccia la storia di questi esseri sradicati e fluttuanti tra le classi, le loro lacerazioni i loro dilemmi e i loro compiti nell'ambito di una teoria rivoluzionaria. È chiaro che, al di là di alcune notazioni storiche, tutto ciò suona bizzarro se non paleatico per noi, che abbiamo assistito alla svalutazione del marxismo, alla fine del socialismo reale e soprattutto alla delegittimazione della cultura di sinistra e dei suoi esponenti. Chi ha più il coraggio di parlare di alleanza oggettiva tra operai e lavoratori intellettuali? Di fatto, si dubita perfino dell'esistenza di queste categorie sociali. I primi, per ribadire il loro diritto all'esistenza, devono salire sulle ciminiere o marciare nelle mine, i secondi corrono a travestirsi da showmen nei programmi Fininvest, oppure riscoprono a gran voce i Catoni del razionalismo scientifico o platonico, come Popper e Leo Strauss (un cui libro, non casualmente, è stato prelatato in Italia da Giuliano Ferrara).

Nell'introduzione di Adorno si tenta di ricostruire la storia più o meno grottesca che va dal «l'accuse» di Zola alla persecuzione di Salman Bushdie, e alla brutta figura di tutti coloro (la grande maggioranza) a dire il vero che non hanno speso una parola sulla sorte del loro sventurato collega. Fin qui tutto bene. Eppure, nell'operazione Sartre-Adorno, c'è qualcosa che non convince. In primo luogo, perché riprendere, nel 1992, le critiche all'apologia sartriana della violenza? Perché sparare una volta di più sul cadavere di Sartre? Vent'anni fa sarebbe stato doveroso (come fecero allora Hannah Arendt, Aron e perfino Merleau-Ponty, riferendosi proprio alla sua difesa del terrorismo algerino), ma oggi? E soprattutto conviene poco la condanna in blocco degli intellettuali come «criminali di sinistra o di destra, confondendo un piano sociologico (ascesa e declino di una casta) con un piano ideologico-filosofico (la loro auto-affermazione, mediante il ruolo di depositari della Ragione, e quindi la propensione per l'assolutismo).

Sul piano sociologico, le cose più equilibrate sulla questione come operatori (come si dice con orrendo neologismo burocratico), funzionari, lavoratori indipendenti o imbonitori televisivi. Tra l'altro, il vituperato pensiero post-moderno ha espresso questa svolta nella teoria della fine delle grandi narrazioni, e almeno in questo aveva ragione.

Su un piano ideologico-filosofico, Adorno ha buon gioco a riprendere le accuse contro il servilismo dei mandarini di destra e di sinistra nei confronti del totalitarismo. Si sa che quando gli intellettuali sprovano delle cause politiche erano più realisti del re. Persino il povero Foucault, che non era certo un megalomane di dittatori, si entusiasma, nel 1979, per Khomeini. Ma anche su questo piano, occorrerebbe essere più analitici, e ricorrere meno alle frasi fatte. Qualche anno fa, uno storico americano, Hollander, ha documentato nel suo «Pellegrini politica» straraganti infatuazioni di scrittori e filosofi europei e americani per Mao e Ho Chi Min. Ed è altrettanto noto, come tanti ingegni degli anni 20 e 30 si siano fatti attrarre dal

nazismo e dal fascismo (da Benn e Heidegger, da Pound e Céline). Ma resta il fatto che non sono stati loro a inventare Auschwitz o a sterminare i kulaki, come sembra suggerire Adorno. Tra l'altro, in un libro straordinario sullo stermio degli ebrei («Modemità e olocausto»), lo stesso Bauman ha mostrato come, in Germania, fossero proprio la scienza, la tecnologia e l'economia (e le sfere di razionalità che si contrappongono di solito ai delin di potenza di filosofi e scrittori) ad aver prestato un efficace sostegno a Hitler.

INCROCI

FRANCO RELLA

Il gallo di mezzanotte

Il gallo è un emblema solare. Ambrogio, in uno dei suoi inni lo chiama «la sentinella del sole». È l'uccello che annuncia il giorno e il risveglio. Nel Fedone Socrate ricorda a Cratone il debito di un gallo ad Asclepio, in quanto il gallo, con la morte del corpo di Socrate, annuncia il risveglio: la liberazione e la vita vera della sua anima.

Nel 1824 Leopardi scrive il «Canto del gallo silvestre». Il gallo svegliando i mortali annuncia qui profeticamente la morte del tutto: di tutto l'universo di cui non rimarrà altro che «un silenzio nudo e una quiete altissima» a riempire «lo spazio immenso». Così, conclude Leopardi, «questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi».

Leopardi afferma di aver tradotto questo canto da un antico testo cabalistico, Galamberti, nel suo straordinario commento, individua il testo talmudico da cui Leopardi ha tratto l'immagine del gallo nello Zohar (testo cabalistico del XII secolo). Galamberti però si ferma su una nota di Scholem che richiama una tradizione armena in cui il gallo celeste desta i con degli angeli a lodare Iddio, mentre nello Zohar il gallo canta a mezzanotte. Questo non mette in discussione però la pista individuata da Galamberti, ma la conferma. I galli cantano a mezzanotte anche nell'opera leopardiana «Federico Ruysh e delle sue mummie».

Ma cantano non per svegliare gli angeli a lodare Dio, ma per risvegliare i morti perché essi cantino la loro morte. Il gallo di mezzanotte canta l'ultima ora, quella ora, che in un'altra opera di Leopardi, il «Coperchio», si presenta con un «rombo (...) che par come delle ali di un uccello grande» ad annunciare la morte del sole: il fatto che «il giorno non è per aver luogo più, né oggi né domani né poi».

Ma c'è un ultimo elemento che conferma questa nostra ipotesi di derivazione neoplatonica penetrata nel cristianesimo, nell'Islam e della Cabala, l'abisso di una materia inerte e senza limiti. Leopardi dedica alcune pagine dello Zibaldone per fondare filologicamente questa immagine filosofica: dal greco, al latino alla lingua ebraica. Il gallo silvestre è l'annuncio del regno ultimo della silva: di quell'abisso su cui si estendeva, come si legge nella Genesi, una coltre d'impenetrabile.

Nel 1843 Baudelaire scrive «Il Crepuscolo del mattino». Il

canto del gallo annuncia anche qui che la prima ora è di fatto l'ultima ora. Ed è in questo mondo lugubre e triste che si leva magnifico il canto del gallo, che sembra mutare in felicità la malinconia del protagonista, che si mette alla vana ricerca del «nobile straniero». Nessuno sa dare indicazioni, nessuno sa risolvere il mistero di questo canto «eroico e celestiale». Alla fine il protagonista scopre che il gallo appartiene ad un povero lavandaio Merry-musk, con moglie e figli ammalati, che si rifiuta di cedere il gallo, rifiutando ogni compenso.

Perché questo poveretto ha bisogno del gallo? Il gallo deve cantare la morte di Merry-musk, la morte dei suoi, la sua stessa morte. E così una mattina il protagonista assiste alla morte dell'uomo, poi sottile, dal canto terribile e stupefacente del gallo, alla morte della moglie del povero, e poi dei figli trasfigurati «in spiriti davanti ai miei occhi: là dove essi giacevano vidi degli angeli». E poi «il gallo scosse le penne sopra di loro. Il gallo cantò (...). Usò a grandi passi dalla capanna. Lo seguì. Volò sul culmine del tetto, dispiegò le ali, fece squillare un'unica nota soprannaturale e cadde ai miei piedi. Il gallo era morto».

Per trent'anni, nel XIX secolo, tre galli hanno cantato la morte e la fine: l'ultima ora. In Proust, nella «Frigoriera», il gallo canta invece per annunciare l'«angelo scarlatto dell'eterno mattino», quando, dopo il buio e la sensazione del nulla, il protagonista incomincia a intravedere la possibilità di trasformare l'ultima ora nella prima ora di un nuovo linguaggio e di un nuovo sapere, che scopra all'uomo la bellezza e il senso della vita lungo l'avventura della sua vita.

Herman Melville «Billy Budd, Racconti e frammenti». Diari a cura di R. Bianchi, Mursia, pagg. 507, lire 40.000.

Giuseppe Leopardi «Le opere morali» a cura di C. Galamberti, Guida, pagg. 508, lire 45.000.

Charles Baudelaire «I fiori del male», Garzanti, Milano, pagg. 349, lire 13.000.

BUCALLETTERE

Caro direttore, ancora una precisazione a proposito del libro curato da Piergiorgio Bellocchio, la «Biblioteca di Marx di S.S. Pardo». Bellocchio si chiedeva il significato di quella doppia «S». Il lettore Andrei di Milano spiegava che la prima «S» sta per Siegfried. Ho un'altra informazione desunta dal catalogo della Libreria del Congresso di Washington. La prima «S» sta per Siegfried. La seconda - concludo l'informazione - invece per Salomon. Lo conferma anche il catalogo della British Library, che scrive però «Saloman», che interpreto come un errore di stampa.

MARGHERITA PODENZANO, Napoli

teologico («Perché l'intellettuale-Dia Cristo, si fa uomo e, forzatamente regala a se stesso e ai suoi discepoli... un punto di vista sul mondo», p. 25), immodesto («... il lettore si accorgerà che se siamo dovuti passare da Diderot e Sartre a Fabrizio Frizzi, ciò significa che la tesi esposta in questa prefazione era sacrosanta», p. 37) e comunque troppo incline alle mausolei. Per carità, come non essere d'accordo quando Adorno ci invita a sfuggire all'alternativa tra Management e Universale (p. 34), oppure a perseguire, nel proprio campo d'azione, la razionalità e l'innovazione? Ma per far ciò bisogna che gli intellettuali la smettano di far la guerra al fantasma di se stessi, e si cerchino dei nemici veri, quelli che davvero screditano oggi questo mestiere. Tutto sommato, nell'infimo degli intellettuali (a cui mi sento inevitabilmente destinato), preferisco trovarmi in compagnia di Sartre, che non nel girone di Giuliano Ferrara e di Vittorio Sgarbi.

Zygmunt Bauman «Decadenza degli intellettuali», Bollati-Boringhieri, pagg. 240, lire 28.000. Jean Paul Sartre «Difesa dell'intellettuale», Theoria, introduzione di Ferdinando Adornato, pagg. 120, lire 15.000.